

Spettacoli

VECCHIA TV. Su Italia 1 «Star Trek» e «Happy Days»

«Come eravamo» I grandi ritorni di Fonzie e Spock

Da oggi, su Italia 1, vengono riproposte due serie tv che come poche altre hanno contribuito a formare il nostro immaginario e la nostra memoria televisiva. Entrambe dal lunedì al sabato, la prima alle 19 e la seconda alle 20, tornano *Star Trek* e *Happy Days*. Per *Star Trek*, che ha avuto numerosi seguiti sia al cinema che in tv, si tratta della primissima, storica serie: seguiranno le puntate di *Next Generation*, con episodi inediti in Italia.

FRANCO LA POLLA

Strana politica palinsestiale: Italia 1 ha relegato - dosandola col contagocce - la serie di *Star Trek - La nuova generazione* in una fascia oraria notturna, l'ha tartassata, mescolata cronologicamente, abbandonata, ripresa in sordina, di nuovo abbandonata. E tutto nel giro di due anni. Oggi invece, stesso canale nello splendore del «prime time», arriva in pompa magna la vecchia serie originale (quella col Cap. Kirk, per intenderci). Ponti d'oro, naturalmente. Ma anche un po' di perplessità: perché questa disparità di trattamento? Non lo sapremo mai, i programmisti - Rai e Mediaset, senza differenza - sono noti per il loro ontologico silenzio.

E allora godiamoci, finalmente in un'ora decente, il ceppo originario da cui è nata la formidabile impresa finanziaria ideata da Gene Roddenberry sin dal '60 e andata in onda per la prima volta nel 1966. Dopo due stagioni l'emittente pensò di chiuderla, e subito un milione di lettere dissero «no», sdegnate, contribuendo a salvare la serie per un altro anno. Ma, come sappiamo, l'avventura era appena cominciata: per dieci anni lo show passò in *syndication* (cioè in programmazione ripetuta su altre reti e canali) guadagnandosi un pubblico sempre più numeroso e agguerrito. Tanto che Hollywood annusò l'affarone e affidò a Robert Wise la regia del primo film (1979). Nel frattempo erano spuntate *conventions* in tutta l'America, e a ruota un enorme apparato di *gadgets* che da solo avrebbe fruttato più degli introiti forniti dal prodotto originale. Oggi l'ottava pellicola è appena uscita in Usa, in pratica varando una serie nella serie.

Sociologi, critici, intellettuali si sono spesso domandati il perché di tanto successo, rapidamente sparsosi in tutto il mondo. Credo si tratti del classico uovo di Co-

lombo: la fantascienza televisiva si era sempre rivolta ad un pubblico infantile, mentre Roddenberry e il suo staff di proventi autori (fra questi Richard Matheson, Robert Bloch, Theodore Sturgeon, Jerome Bixby, Harlan Ellison, Norman Spinrad, Jerry Sohl; insomma, il fior fiore del campo) scrivevano storie per adulti, stando bene attenti che potessero piacere anche ad un pubblico più giovane. E allora ecco che invece delle solite guerre stellari e dei soliti mostracci con le antenne *Star Trek* poneva l'accento sulla fratellanza e la pacificazione. E se proprio questo non era possibile, scendeva in campo l'intelligenza: non per sopraffare e dominare il nemico, ma per dimostrarli che volontà di pace non significa debolezza. Ma che succede quando - e capita spesso - il nemico siamo noi stessi? Gli episodi più belli di *Star Trek* appartengono a questa casistica: sdoppiamenti di personalità, obnubilamenti del senso del dovere, comprensibili debolezze umane, tutto può concorrere a rendere pericoloso l'ambiente più familiare; e sempre l'intelligenza e la volontà l'hanno vinta sugli impulsi più oscuri.

Perfetto campione dell'ottimismo anni '60, a tutt'oggi nessuno ha saputo emulare l'imanesimo che Roddenberry impose allo show. Quando Kirk affronta un dilemma che appare insolubile, puntualmente riesce a trovare una terza via d'uscita: quando la sua ciurma sembra godere serenità e gioia in un qualche paradisiaco luogo galattico, il capitano si adopera testardamente a far loro capire che l'Eden è una cosa bellissima, sì, ma che non ha niente d'umano, riecheggiando così uno dei più grandi poeti americani del '900, Wallace Stevens. E proprio la letteratura è una delle grandi strutture di riferi-

mento della serie: titoli che parafrasano versi di Shakespeare e Fitzgerald, citazioni da Euripide e Byron, echi di Milton. Addirittura episodi costruiti su classici del passato, come *La magnificenza del re (Amleto)*, *Elena di Troia (La bisbetica domata)*, *Requiem per Matusalemme (La tempesta)*.

Altro che pistole laser e tempeste magnetiche: *Star Trek* ripercorre in chiave fantascientifica l'intera nostra cultura, sottolineandone le maggiori conquiste: l'individualità, la tolleranza, il valore della storia, l'intelligenza e il suo uso come soluzione di qualsiasi problema.

Guardiamoci così, il vecchio *Star Trek* di 30 anni fa, e allora riusciremo a passar sopra a non poche sue ingenuità, soprattutto scenografiche e, *sua parva licet*, a porci davanti ad esso come facciamo con i classici del muto, dimenticando quel che la tecnica e il gusto dell'epoca non potevano consentire, e leggendoci la straordinaria umanità delle intenzioni e della loro realizzazione.

Dalle efelidi di Cunningham alla regia di «Apollo 13»: Ron Howard, attore per caso

Diciamolo francamente: a vedere sia «American Graffiti» che «Happy Days», sembrava il più pippa di tutti, invece nella storia del cinema americano finirà per entrarci lui, e dalla porta principale. Parliamo di Ron Howard, che allora sembrava solo un attore con le lentiggini, e oggi è un regista importante, che ha sfiorato l'Oscar con «Apollo 13».

Parlare di Ron Howard significa stabilire una primogenitura: «Happy Days», nato in tv nel '74, non sarebbe esistito senza il successo, nel '73, di «American Graffiti» di George Lucas. In quel film, il giovane Howard era Steve, «primus inter pares» in un quartetto completato da Curt (Richard Dreyfuss), Terry (Charlie Martin Smith) e John (Paul Le Mat). Manco a farlo apposta, Steve era il ragazzo normale, che sognava un posto all'università ma sarebbe rimasto nella cittadina natia (Modesto, California), sposato alla fidanzatina del liceo, mentre gli altri tre erano attesi - nella famosa didascalia finale - da destini più romanzeschi: scrittore Curt, disperso in Vietnam Terry, morto in un incidente d'auto John. Insomma, Steve era l'unica figura «televisiva» di quel film, e infatti eccolo lì, in «Happy Days», a rifare un personaggio simile: Richie Cunningham. Ma Howard era destinato ad altro. George Lucas, quando venne a Cannes per presentare «Willow» - di cui Howard era regista, e lui produttore - disse che già ai tempi dei «Graffiti» Ron «stava sempre sul set con una videocamera, riprendendo tutto. Ci avrei giurato, che avrebbe fatto il regista». Così, nell'84, c'è stato il primo grande hit, «Splash. Una sirena a Manhattan», e poi altri successi con «Cocoon» e «Fuoco assassino», l'infornuto commerciale di «Cuori ribelli», e infine il trionfo di «Apollo 13». Ora Ron Howard è un regista vero. Scommettiamo che, prima o poi, l'Oscar lo vince?

IL CASO. Il regista sarà nominato oggi alla testa del Gruppo. Lucchesi riconfermato?

Pontecorvo all'Ente Cinema: «Porterò la pace»

Non è stato facile strappargli un «sì». Già due anni fa aveva rinunciato, ma stavolta non ha saputo resistere alle amichevoli pressioni di Veltroni e di Ciampi. Oggi Gillo Pontecorvo verrà nominato nuovo presidente dell'Ente Cinema, la *holding* che gestisce Cinecittà e l'Istituto Luce. Succede a Grazzini. Ma c'è un problema: al suo fianco potrebbe essere riconfermato, in veste di amministratore delegato, quel Franco Lucchesi osteggiato dal cinema.

MICHELE ANSELMINI

ROMA. «Pontecorvo alla testa dell'Ente Cinema? Mi sembra un'ottima idea, spero solo che Gillo non cambi idea in queste ore», sostiene Giovanni Arnone, presidente dell'Anac. «Il nome di Pontecorvo fa ben sperare. Mi auguro, però, che non ci si fermi lì: all'Ente Cinema serve un consiglio d'amministrazione all'altezza dell'emergenza, in grado di dire cose chiare in termini di indirizzo culturale e gestione manageriale», precisa Dorian Valente, responsabile dello Spettacolo per il Pds.

situazione consolidata negli anni e ristabilire un legame forte e amichevole tra il Gruppo pubblico e il cinema italiano». Da questo punto di vista non sarà facile mettere a punto del nuovo consiglio direttivo. Non è un segreto che l'amministratore delegato uscente Franco Lucchesi, bersagliato dalle critiche, vorrebbe essere riconfermato. I popolari di Bianco lo sostengono, il mondo del cinema l'accusa di aver svenduto Cinecittà alle televisioni: non sarà facile trovare una soluzione, anche perché c'è chi, come Arnone, parla già di «rinnovo a metà» nel caso Lucchesi fosse affiancato a Pontecorvo (per quella poltrona il toto-nome fa anche il nome di un altro cattolico, quel Beppe Sangiorgi ex presidente del Luce).

«Ma è proprio necessario fare un amministratore delegato?», si chiede Dorian Valente, rimarcando il ruolo di spicco svolto da Lucchesi nell'elaborazione di un «piano vecchio e sbagliato». «Non sa-

rebbe prima il caso di aprire una riflessione sulle finalità dell'Ente Cinema per evitare gli errori del passato?», aggiunge la dirigente della Quercia.

In effetti, così com'è il Gruppo cinematografico pubblico rischia di non soddisfare nessuno. Fa capo al ministero del Tesoro (dopo lo scioglimento dell'Iri) ma i soldi con i quali vive - 27 miliardi annui - vengono dal Fus, e quindi dalle competenze di Veltroni. Ma siccome il Dipartimento dello Spettacolo non può gestire, salvo modifica di legge, una società per azioni, ecco che l'Ente Cinema è costretto a galleggiare tra i due ministeri, senza essere né carne né pesce. Se il presidente uscente Grazzini teme il ritorno a una gestione assistenziale, che non si preoccupi di far quadrare i conti, Arnone auspica invece una sistemazione dell'Ente sotto l'ombrello del futuro ministero della Cultura.

Ma, per ora, il nuovo consiglio d'amministrazione dovrà fare i

conti con il piano di rilancio fortemente voluto e difeso, contro (quasi) tutti, dai dirigenti scaduti lo scorso 30 novembre. Per essere più chiari: Pontecorvo dovrà o no ratificare l'intesa con i partners individuati (Rai, Mediaset, Rank Group, Fin.Ma.Vi. e Consorzio produttori indipendenti) da Lucchesi e Grazzini per la nascita della nuova società di gestione «Cinecittà servizi»? «Non so che tipo di bando sia stato fatto, ma esiste comunque un pregiudizio forte sul futuro del Gruppo, perché le decisioni del vecchio CdA permettono agli eventuali soci di avanzare dei diritti», riflette Arnone. Ne discende che Pontecorvo avrebbe qualche difficoltà a rifiutare il piano qualora lo ritenesse inadeguato o squilibrato a vantaggio delle tv. Già oggi buona parte degli studi di Cinecittà sono stabilmente affittati a Rai e Mediaset, sostengono i critici del piano: figurarsi cosa accadrebbe se le tv entrassero direttamente nella gestione dei teatri di posa.



Leonard Nimoy in «Star Trek». Sotto, una scena di «Happy Days»

Rock e brillantina I giorni felici degli Usa anni '50

MARIA NOVELLA OPPO

«Mi han detto che ti piacciono i ragazzi col ciuffo», cantava Little Tony nel 1962. E il ragazzo col ciuffo per eccellenza era naturalmente Elvis, il mito inarrivabile cui si sono ispirati e si ispireranno tutti i ragazzi col ciuffo a venire. Uno dei quali è stato Arthur Fonzairelli, in arte Fonzie, che di ciuffo e giubbotto di pelle ha vissuto e continuerà a vivere sui nostri piccoli schermi. Da oggi infatti Italia 1 ripropone *Happy Days*, che fu programmato per la prima volta in Italia il 6 gennaio 1978 su Raiuno. Una serie che già aveva avuto grande successo negli Usa e che aveva fatto vendere uno sproposito di dischi alla versione originale di *Rock around the clock* di Bill Haley, che faceva da sigla di chiusura.

Fonzie in realtà non avrebbe dovuto essere il protagonista delle insulse storie della famiglia Cunningham (Richie e sorella, più mamma e papà), ma un personaggio di contorno. Invece diventò il motore del successo di una serie adolescenziale che lo proponeva come ironico mito virile. Un po' più adulto, ma soprattutto infintamente più sexy dei suoi amici studentelli della Jefferson High School di Milwaukee. Una di quelle città della provincia americana che ancora si potevano raccontare come luoghi di innocente giovinezza, e che oggi è entrata nella memoria del mondo intero come teatro di imprese mostruose, seriali e cannibalesche. Ma erano (nella finzione) i teneri anni 50, anni di brillantina nei quali lo scandalo maggiore era il rock.

E Fonzie era il rock vivente. In un ambientino di classe media, unico quasi proletario, surclassava tutti gli altri con le sue tante abilità. Ballonzante e saggio, duro ma buono, scafato e irresistibile, per niente «selvaggio» alla Marlon Brando, il personaggio interpretato da Henry Winkler doveva diventare l'ironico «maestro di vita» di una giovane generazione televisiva. Ora non potrà ripetere la sua impresa, se non lavorando sulla nostalgia delle generazioni passate e invecchiate, come la tv commerciale ha imparato a fare dalla Rai.

L'archivio della tv è uno solo. A ripescare nei suoi scaffali gli *Happy Days* non finiscono mai. E resuscitano allegri come il buon Richie (Ron Howard) con i suoi sciocchi amici

Potsie e Ralph, circondati (soprattutto nei loro sogni) da ragazze con le calzette corte, le gonne larghe e la coda di cavallo. Tutte pazzie di Fonzie, che le seduceva con l'indifferenza, lo schiocco delle dita e le quattro parole concesse dal dialogo. Un clima d'epoca raccontato senza nessuna verosimiglianza, perché gli anni '50, secondo chi c'era, erano poi anni schifosi come gli altri. Non un Eden prima del peccato, ma un inferno di delazioni e persecuzioni nell'America della caccia alle streghe comuniste.

Fonzie però non lo sapeva, e avanzava nel mondo con la ritmica baldanza di un Tony Manero, ma senza alcuna consapevolezza di essere, lui meccanico tra tanti liceali, un perdente nella lotta per la vita. E, a proposito di Tony Manero, qualcuno si ricorderà che il giovanissimo John Travolta è stato protagonista di un'altra serie tv intitolata in Italia *I ragazzi del sabato sera* sull'onda del successo del film. Erano altri inessenziali «american graffit» televisivi, ma meno allegri di *Happy Days*. Unica nota comune l'origine italoamericana dei due protagonisti, che riflettevano gli stereotipi latini nei quali ci siamo dovuti televisivamente spechiare. Almeno finché non è arrivato a vendicarsi il tenente Colombo.

